BIBLIOTECA CIVICA

RSV FGP 848,8 MAL

I CORVI
COLLANA UNIVERSALE MODERNA
NUMERO 47
10° DELLA « SEZIONE AVORIO »

3833

VERSI E PROSE

BIBLIOTECA COMUNALE
ROSSANO VENETO

VERSI E PROSE

di

STÉPHANE MALLARMÉ

BIBLIOTECA COMUNALE
ROSSANO VENETO

MILANO
DALL' OGLIO, EDITORE

Questo libro è stato tradotto dal Francese da Decio Cinti.

Proprietà artistico-letteraria dell'editore dall'Oglio.

VERSI

ERODIADE

LA NUTRICE — ERODIADE

NUTRICE

Tu vivi! o vedo qui l'ombra d'una principessa?
Alle mie labbra le tue dita e i tuoi anelli, e cessa
di camminare in un'età ignorata...

ERODIADE

Indietro!
Il biondo torrente dei miei capelli immacolati,
quando bagna il mio corpo solitario lo agghiaccia
d'orrore, e i miei capelli che la luce abbraccia
sono immortali. O donna, un bacio mi ucciderebbe,
se la bellezza non fosse la morte...
Da qual fascino
tratta, e qual mattino dimenticato dai profeti
versi sulle lontananze morenti le sue tristi feste,
so io forse? Tu mi vedesti, o nutrice d'inverno,
sotto la pesante prigione di pietra e di ferro
in cui de' miei vecchi leoni trascinansi i secoli fulvi,
entrare, e camminavo, fatale, salve le mani,

nel profumo deserto di quegli antichi re,
ma vedesti anche quali furono i miei spaventi?
Mi fermo fantasticando d'esilî e sfoglio,
come presso una vasca il cui getto d'acqua m'accolga,
i pallidi gigli che sono in me; mentre innamorati
di seguir con lo sguardo i languidi frammenti
che scendono, attraverso la mia fantasticheria, in silenzio,
i leoni schiudono l'indolenza della mia veste
e guardano i miei piedi che calmerebbero il mare.
Calma, tu, i brividi della tua carne senile;
vieni, e la mia capigliatura imitante i modi
troppo selvaggi che generano la vostra paura delle cri-
[niere,
aiutami — poiché non osi piú vedermi cosí —
a pettinare indolentemente in uno specchio.

NUTRICE

Se non la mirra gaia nelle sue bottiglie chiuse,
dell'essenza rapita alla vecchiaia delle rose
vuoi tu, figlia mia, provare la virtú
funebre?

ERODIADE

Lascia quei profumi! Non sai
che li odio, nutrice, e vuoi che senta
la loro ebbrezza sommergere la mia testa languente?
Voglio che i miei capelli, che non sono fiori
da spandere l'oblío degli umani dolori,
bensí oro per sempre vergine d'aromi,
nei lampi crudeli e nei loro pallori opachi

conservino la freddezza sterile del metallo
per avervi riflessi, o gioielli della parete nativa,
o armi, o vasi, della mia solitaria infanzia.

NUTRICE

Perdono! L'età cancellava, o regina, il tuo divieto
dal mio spirito impallidito come un vecchio libro, o
[nero...

ERODIADE

Basta! Tieni davanti a me questo specchio.
O specchio!
acqua fredda, gelata dalla noia nella tua cornice,
quante volte, e per ore desolate
dai sogni e cercando i miei ricordi, che sono
come foglie sotto il tuo ghiaccio dal buco profondo,
io m'apparvi in te come un'ombra lontana!
Ma, orrore!, certe sere, nella tua severa fontana,
del mio sogno effuso io conobbi la nudità!
Nutrice, sono bella?

NUTRICE

Un astro, in verità;
ma questa treccia casca...

ERODIADE

Fèrmati nel tuo delitto
che mi raffredda il sangue verso la sua sorgente, e re-
[primi

questo gesto, grande empietà. Oh, raccontami
qual sicuro demonio ti getta nel sinistro turbamento.
Questo bacio, questi profumi offerti, e, devo dirlo,
o mio cuore?, questa mano sacrilega ancora,
poiché volevi, credo, toccarmi, sono un giorno
che non finirà senza sventura sulla terra...
O giorno che Erodiade guardava con spavento!

NUTRICE

Tempo bizzarro, infatti, e te ne guardi il cielo!
Tu erri, ombra sola e novello furore,
e in te guardando, precoce, con terrore;
però tu sei adorabile quanto una immortale,
o figlia mia, e bella orribilmente, e tale
che...

ERODIADE

Ma non stavi tu per toccarmi?

NUTRICE

... Vorrei
essere quegli a cui il destino riserba i segreti tuoi.

ERODIADE

Oh, taci!

NUTRICE

Verrà egli qualche volta?

Erodiade

O stelle pure,
non udite!

Nutrice

Come, se non tra oscuri
spaventi, pensare piú implacabile ancora
e quasi supplichevole il dio che aspetta
il tesoro della tua grazia? E per chi, divorata
da angosce, serbi tu lo splendore ignorato
e il vano mistero dell'essere tuo?

Erodiade

Per me.

Nutrice

Triste fiore che cresce solo e non ha altra emozione
che la sua ombra nell'acqua veduta con atonia.

Erodiade

Va', tieni per te la tua pietà e anche la tua ironia.

Nutrice

Tuttavia, spiegami: oh, no, ingenua fanciulla,
diminuirà, un giorno, questo disdegno trionfante...

ERODIADE

Ma chi toccherebbe me, rispettata dai leoni?
D'altronde, non voglio nulla d'umano; e se, come scol-
[pita,
mi vedi con gli occhi smarriti nei paradisi,
è quando mi ricordo del tuo latte bevuto nel passato.

NUTRICE

Vittima compassionevole offerta al suo destino!

ERODIADE

Sí, per me, per me, io fiorisco deserta!
Voi lo sapete, giardini d'ametista, affondati
senza fine in sapienti abissi abbagliati;
ori ignorati che serbate la vostra antica luce
sotto l'oscuro sonno d'una terra primitiva;
voi, gemme da cui gli occhi miei, come puri gioielli
prendono la loro luminosità melodiosa; e voi,
metalli che date alla mia giovane capigliatura
uno splendore fatale e il suo aspetto massiccio!
Quanto a te, donna nata in secoli maligni
per la malvagità degli antri sibillini,
e che parli d'un mortale! per cui dai calici
delle mie vesti, aroma dalle selvagge delizie,
uscirebbe il brivido bianco della mia nudità,
profetizza che se il tiepido azzurro d'estate
— verso di lui nativamente la donna si svela —

mi vedesse nel mio pudore tremante di stella,
io morirei!
Amo l'orrore d'esser vergine, e voglio
vivere nello spavento che mi fanno i miei capelli
per sentirmi la sera — rifugiata nel mio letto,
rettile inviolato — per sentirmi dentro la carne inutile.
il freddo scintillìo della tua pallida luce,
o tu che muori, o tu che bruci di castità,
notte bianca di ghiaccioli e di nebbia crudele!
Ed io tua sorella solitaria, o sorella mia eterna,
salirò il mio sogno verso di te. Già tale,
rara limpidezza d'un cuore che lo sognò,
io mi credo sola nella mia monotona patria,
e tutto, intorno a me, vive nell'idolatria
d'uno specchio che riflette nella sua calma dormiente
Erodiade dal chiaro sguardo di diamante...
Oh, incanto supremo! Sí, lo sento, sono sola.

NUTRICE

Signora, stai tu dunque per morire?

ERODIADE

No, povera ava,
sii tranquilla, e, allontanandoti, perdona a questo cuor
[duro!
Ma prima, se vuoi, chiudi le imposte: l'azzurro
serafico sorride nei vetri profondi,
e lo detesto, io, il bell'azzurro!

Delle onde
si cullano, e, laggiú, non sai tu d'un paese
ove il sinistro cielo abbia gli sguardi odiati
di Venere, che la sera arda nel fogliame?
Io vi andrei.
Accendi ancora; fanciullaggine,
tu dici, questi doppieri in cui la cera del fuoco lieve
piange fra l'oro vano qualche lagrima estranea,
e...

NUTRICE

Ed ora?

ERODIADE

Addio.
Voi mentite, o fiori nudi
delle mie labbra!
Aspetto una cosa ignota,
o forse, ignorando il mistero e i vostri gridi,
voi gettate i singhiozzi supremi e feriti
d'un'infanzia che sente tra le fantasticherie
separarsi finalmente le sue fredde gemme.

APPARIZIONE

La luna si rattristava. Dei serafini in lagrime
sognando, con l'archetto fra le dita, nella calma dei fiori
vaporosi, traevano da morenti viole
bianchi singhiozzi scivolanti su l'azzurro delle corolle.
— Era il giorno benedetto del tuo primo bacio.
La mia fantasticheria, cui piace di martoriarmi,
s'inebriava sapientemente del profumo di tristezza
che, anche senza rimpianto e senza disgusto, lascia
l'aver côlto un sogno al cuore che lo colse.
Erravo dunque, fisso l'occhio sul selciato invecchiato
quando, con del sole ai capelli, nella via
e nella sera, tu ridendo mi apparisti,
e mi sembrò di vedere la fata dal cappello di luce,
che un tempo, sui miei sonni belli di bimbo viziato
passava, sempre lasciando dalle sue mani semiaperte
nevicare bianchi mazzolini di stelle profumate.

9

LE FINESTRE

Stanco del triste ospedale e dell'incenso fetido
che sale nella bianchezza volgare delle cortine
verso il gran crocefisso annoiato del muro vuoto,
il moribondo furtivamente vi risolleva un vecchio dorso,

si trascina e va — meno per scaldare la sua putrefazione
che per vedere il sole sulle pietre — a incollare
i peli bianchi e le ossa della magra faccia
alle finestre che un bel raggio chiaro vuole abbronzare,

e la bocca, febbrile e di cielo turchino vorace
— come, giovane, respirò il suo tesoro:
una pelle virginea e d'un altro tempo! — insudicia
d'un lungo bacio amaro i tiepidi vetri d'oro.

Ebbro, egli vive, dimenticando l'orrore dell'olio santo,
i decotti, l'orologio e il letto inflitto,
la tosse... e quando la sera sanguina fra le tegole,
il suo occhio, all'orizzonte enfiato di luce,

vede galere d'oro, belle come cigni,
dormire su un fiume di porpora e di profumi,
cullando il lampo fulvo e sontuoso delle loro linee
in una grande indolenza carica di rimembranza!

Cosí, preso dal disgusto dell'uomo dall'anima dura
sdraiato nella felicità ove soltanto le sue brame
mangiano, e che si ostina a cercare quell'immondizia
per offrirla alla donna che allatta i suoi piccoli,

io fuggo e m'aggrappo a tutte le finestre
da cui si voltano le spalle alla vita; e, benedetto
nel loro vetro, lavato da eterne rugiade,
che il mattino casto dell'Infinito indora,

mi specchio e mi vedo angelo!, e muoio, e mi piace
— sia il vetro l'arte, oppure il misticismo —
rinascere, portando il mio sogno come un diadema,
nel cielo anteriore ove fiorisce la Bellezza!

Ma, ahimè! Il Quaggiú è padrone, la sua ossessione
viene a stomacarmi talvolta perfino in questo rifugio
[sicuro,
e il vomito impuro della Buaggine
mi costringe a turarmi il naso davanti all'azzurro.

C'è un mezzo, o Io che sai l'amarezza,
di sfondare il cristallo insultato dal mostro,
e di fuggirmene, con le mie ali senza penne,
— a rischio di cadere per tutta l'eternità?

SOSPIRO

La mia anima verso la tua fronte, ove sogna, o calma
[sorella,
un autunno cosparso di lentiggini,
e verso il cielo errante del tuo occhio angelico,
sale, come in un giardino malinconico,
un bianco getto d'acqua, fedele, sospira verso l'Azzurro.
— Verso l'Azzurro intenerito d'Ottobre pallido e puro
che specchia nelle grandi vasche il suo languore infinito
e lascia che sull'acqua morta, ove la fulva agonia
delle foglie erra al vento e scava un freddo solco,
si trascini il sole giallo d'un lungo raggio.

I FIORI

Dalle valanghe d'oro del vecchio cielo, nella luce
prima, e dalla neve eterna degli astri,
un tempo tu staccasti i grandi calici per
la terra giovane ancora e vergine di disastri:

il giaggiolo fulvo, coi cigni dal collo fine,
e il divino alloro delle anime esiliate;
e, vermiglio come il puro alluce del serafino
arrossato dal pudore delle aurore calpestate,

il giacinto; e il mirto dall'adorabile lampo;
e, simile alla carne della donna, la rosa
crudele, Erodiade in fiore del giardino luminoso,
quella ch'è bagnata d'un sangue selvaggio e radioso!

E facesti la bianchezza singhiozzante dei gigli
che, rotolando su mari di sospiri cui sfiora
attraverso l'incenso azzurro degli orizzonti impalliditi,
sale pensosamente verso la luna che piange.

Osanna sulla cetra e negli incensieri,
madonna, osanna dai giardini dei nostri limbi!
e svanisca l'eco nelle celesti sere,
estasi degli sguardi, scintillìo delle aureole!,

o Madre che creasti nel seno tuo giusto e forte
calici dondolanti la futura fiala
di grandi fiori con la balsamica Morte
per il poeta stanco, intristito dalla vita.

L'AZZURRO

Dell'eterno Azzurro la serena ironia
opprime, bella indolentemente come i fiori,
il poeta impotente che maledice il suo genio
attraverso un deserto sterile di Dolori.

Fuggendo, a occhi chiusi, io lo sento che guarda,
con l'intensità d'un rimorso atterrante,
la mia anima vuota. Dove fuggire? E quale notte truce
gettare, a lembi, gettare su quel disprezzo accorante?

Nebbie, salite! Versate le vostre ceneri monotone
con lunghi stracci di nebbia nei cieli
che la palude livida degli autunni sommergerà,
e costruite un gran soffitto silenzioso!

E tu, esci dagli stagni letèi, e raccatta,
venendo, la melma e le pallide canne,
o cara Noia, per turare con mano mai stanca
i grandi buchi neri che fanno, cattivi, gli uccelli.

Ancòra! senza posa i tristi camini
fúmino, e di fuliggine un'errante prigione
spenga nell'orrore delle sue lunghe strisce
il sole che va morendo giallastro all'orizzonte.

— Il Cielo è morto! — Accorro verso di te! da', o
[materia,
l'oblìo dell'Ideale crudele e del Peccato
a questo martire che viene a dividere lo strame
su cui il bestiame felice degli uomini è steso.

Infatti voglio — poiché infine il mio cervello, vuotato
come il vaso di belletto giacente a pie' d'un muro,
non ha piú l'arte d'infronzolare la singhiozzante idea, —
lugubremente sbadigliarvi verso una morte oscura...

Invano! l'Azzurro trionfa, ed io l'odo che canta
nelle campane. Anima mia, esso si fa voce per maggior-
[mente
farci paura con la sua vittoria malvagia,
e dal metallo vivo esce in azzurri *Angelus!*

Rotola nella bruma, antico, e attraversa
la tua innata agonia come una spada sicura;
dove fuggire nella ribellione inutile e perversa?
Sono invasato. L'Azzurro! l'Azzurro! l'Azzurro! l'Az-
[zurro!

LA DISDETTA

Al disopra del bestiame attonito degli umani
balzavano, luci, le selvagge criniere
dei mendicanti d'azzurro col piede nei nostri sentieri.

Un nero vento, spiegato sul loro andare come stendardi,
lo flagellava, fin dentro la carne, d'un freddo tale
da scavarvi esso pure irritabili solchi.

Sempre con la speranza d'incontrare il mare
viaggiavan senza pane, senza bastoni e senz'urne,
mordendo il limone d'oro dell'ideale amaro.

La maggior parte rantolò nelle gole notturne
inebriandosi della gioia di veder scorrere il proprio
[sangue,
o Morte solo bacio alle bocche taciturne!

Sono sconfitti da un angelo potentissimo
ritto all'orizzonte nella nudità della sua spada:
una porpora si raggruma nel seno riconoscente.

Poppano essi il dolore come poppavano il sogno,
e quando vanno ritmando pianti voluttuosi
il popolo s'inginocchia e la loro madre si alza.

Quelli son consolati, sicuri e maestosi;
ma trascinan con i loro passi cento fratelli dileggiati,
derisorî martiri di casi tortuosi.

Il sale eguale delle lacrime rode le loro gote soavi,
mangiano cenere con eguale amore,
ma è volgare o buffo il destino che li arrota.

Potevano anche eccitare come un tamburo
la servile pietà delle razze dalle voci appannate,
uguali a Prometeo cui manchi un avoltoio!

No, vili e frequentando i deserti senza cisterne
essi corrono sotto la frusta d'una regina collerica,
la Disdetta, il cui riso inaudito li prosterna.

Amanti, ella salta terza in groppa, partecipe con voi!
Indi, varcato il torrente, v'immerge in una pozza,
e della bianca coppia natante, lascia un ammasso mel-
[moso.

Per lei, se uno soffia nella propria buccina bizzarra,
dei fanciulli si torceranno in una risata ostinata,
scimmiottando, col pugno al culo, la sua fanfara.

Per lei, se una donna orna a perfezione un seno ap-
[passito
con una rosa che lo riaccenda nubile,
un po' di bava luccicherà sul fiore dannato.

E quello scheletro nano dal feltro piumato
e dagli stivaloni, la cui ascella ha per peli veri dei vermi,
è per loro l'infinito della vasta amarezza.

Indispettiti, non stanno essi per provocare il perverso?
La loro durlindana, stridendo, segue il raggio di luna
che nevica nella sua carcassa e vi passa a traverso.

Desolati senza l'orgoglio che consacra la sciagura,
e tristi di vendicare delle beccate le loro ossa,
essi bramano l'odio piuttosto che il rancore.

Sono il divertimento dei raschiatori di ribeca,
dei marmocchi, delle puttane e della vecchia genìa
degli straccioni che ballano quando il boccale è asciutto.

I poeti atti all'elemosina o alla vendetta,
ignari del male di quegli Dei eclissati,
li dicono noiosi e privi d'intelligenza.

« Possono fuggire, sazî d'ogni impresa,
« come un vergine cavallo schiuma di tempesta
« piuttosto che partire in galoppi corazzati.

« Ubbriacheremo d'incenso il vincitore della festa:
« ma essi, perché non indossano, quei saltimbanchi,
« un cencio scarlatto che urli di fermarsi? ».

Quando tutti han sputato loro in faccia i disprezzi,
nulli e con la barba pregante sottovoce il tuono,
quegli eroi spossati da malesseri faceti
vanno ridicolmente ad impiccarsi al lampione.

BREZZA MARINA

La carne è triste, ahimè!, e ho letto tutti i libri.
Fuggire! laggiú fuggire! Sento che degli uccelli sono
[ebbri
d'essere fra la schiuma ignota ed i cieli!
Nulla, nemmeno i vecchi giardini riflessi dagli occhi,
tratterrà questo cuore che nel mare si bagna,
o Notti!, e nemmeno la luce deserta della mia lampada
sulla vuota carta difesa dalla bianchezza,
e nemmeno la giovine donna che allatta il suo bimbo.
Partirò! Piroscafo che culli la tua alberatura,
leva l'àncora per un'esotica natura!
Un Tedio, desolato dalle crudeli speranze,
crede ancora all'addio supremo dei fazzoletti!
E forse le antenne che invitano le tempeste
son di quelle che un vento china sui naufragi
perduti, senz'alberi, senz'alberi né fertili isolotti...
Ma, o mio cuore, odi il canto dei marinai!

PRIMAVERA

La primavera malaticcia ha scacciato tristemente
l'inverno, stagione dell'arte serena, l'inverno lucido,
e nel mio essere dominato dal sangue triste
l'impotenza si stira in un lungo sbadiglio.

Crepuscoli bianchi s'intiepidiscono sotto il mio cranio
da un cerchio di ferro serrato come una vecchia tomba,
e, mesto, vado errando dietro a un sogno vago e bello,
pei campi ove la forza immensa si pavoneggia;

poi cado snervato da profumi d'alberi, stanco,
e scavando con la faccia una fossa al mio sogno,
mordendo la terra calda in cui crescono i lilla,

aspetto, inabissandomi, che la mia noia s'inalzi...
— Frattanto, ride l'Azzurro su la siepe e sul risveglio
di tanti uccelli in fiore cinguettanti al sole.

TRISTEZZA D'ESTATE

Il sole, sulla sabbia, o lottatrice addormentata,
nell'oro de' tuoi capelli scalda un bagno languido,
e, consumando l'incenso sulla tua guancia nemica,
mescola con le lagrime un filtro d'amore.

L'immutabile bonaccia di questo bianco fiammeggiamento
t'ha fatto dire — rattristata, o miei baci paurosi! —
« Noi non saremo mai un'unica mummia
sotto l'antico deserto e i palmizî felici! ».

Ma la tua capigliatura è un fiume tiepido
in cui annegare senza brividi l'anima che ci opprime
e trovare quel Nulla che tu non conosci.

Io assaggerò il belletto pianto dalle tue palpebre
per veder se sa dare al cuore che tu colpisti
l'insensibilità dell'azzurro e delle pietre.

IL CAMPANARO

Mentre la campana sveglia la sua voce chiara
all'aria pura e limpida e profonda del mattino,
e passa sul fanciullo che getta, per piacerle,
un *Angelus* in mezzo alla lavanda e al timo,

il campanaro sfiorato dall'uccello a cui dà luce,
cavalcando tristemente e gemendo latino
sulla pietra che tende la corda secolare,
non ode scendere a sé che un tintinno lontano.

Io sono quell'uomo. Ahimè, per quanto della notte bramosa
io tiri la corda, per suonar l'Ideale,
di freddi peccati s'agitano penne fedeli,

e la voce mi giunge solo a frantumi e sorda!
Ma un giorno, stanco finalmente d'aver tirato,
o Satana, toglierò la pietra e m'impiccherò.

PETIZIONE FUTILE

Principessa! ad esser geloso del destino di un'Ebe
che spunta su quella tazza al bacio delle vostre labbra,
io consumo i miei fuochi, ma ho solo il grado discreto
[d'abate
e non figurerò neppur nudo sul Sèvres.

Siccome non sono il tuo cagnolino barbuto,
né la pasticca, né un belletto, né giochi leziosi,
e so caduto su di me il tuo sguardo chiuso,
o bionda i cui parrucchieri divini sono orefici!

nominateci... tu, dai tanti sorrisi di lampone
che s'adunano in gregge d'agnelli addomesticati,
brucanti i desiderî da tutti e belanti ai delirî,

nominateci... perché Amore alato d'un ventaglio
mi ci dipinga col flauto fra le dita nell'addormentare
[quell'ovile,
nominateci, Principessa, pastore dei vostri sorrisi.

ANGOSCIA

Io non vengo stasera a vincere il tuo corpo, o bestia
in cui entrano i peccati d'un popolo, né a scavare
ne' tuoi capelli impuri una sinistra tempesta
sotto l'incurabile tedio che il mio bacio versa:

io domando al tuo letto il pesante sonno senza sogni
che si libra sotto le cortine ignote del rimorso,
e che tu puoi gustare dopo le tue nere menzogne,
tu che sul nulla sai piú che i morti:

poiché il Vizio, rodendo la mia innata nobiltà
mi ha, come te, segnato della sua sterilità;
ma mentre il tuo seno di pietra è abitato

da un cuore che il dente di nessun delitto ferisce,
io fuggo, pallido, sfatto, ossessionato dal mio sudario,
e ho paura di morire quando mi corico solo.

Stanco dell'amaro riposo in cui la mia pigrizia offende
una gloria per cui, un tempo, fuggii l'infanzia
adorabile dei boschi di rose sotto l'azzurro
naturale, e sette volte piú stanco del duro patto
di scavare ad ogni veglia una fossa nuova
nel terreno avaro e freddo del mio cervello,
becchino senza compassione per la sterilità,
— Che dirò a questa Aurora, o Sogni, visitato
io dalle rose, quando, o paura delle sue rose livide,
il vasto cimitero unirà le buche vuote? —
voglio trascurare l'Arte vorace d'un paese
crudele, e, sorridente ai rimproveri invecchiati
che mi fanno gli amici, il passato, il genio
e la mia lampada che pur sa la mia agonia,
imitare il Cinese dal cuore limpido e fine
la cui estasi pura è nel dipinger la fine,
sulle sue tazze di neve alla luna rapita,
di un bizzarro fiore che profuma la sua vita
trasparente, il fiore ch'ei sentí, da fanciullo,
innestarsi alla filigrana azzurra dell'anima.
E — cosí la morte col solo sogno del saggio —

sereno io sceglierò un giovane paesaggio
che dipingerei ancora sulle tazze, distratto.
Una linea d'azzurro sottile e pallido sarebbe
un lago, nel cielo di porcellana nuda;
una luminosa mezzaluna smarrita in una bianca nube
bagnerebbe il suo corno tranquillo nello specchio del-
[l'acque,
non lungi da tre grandi cigli di smeraldo, giunchi.

ELEMOSINA

Prendi questa borsa, Mendicante! Tu non l'accarezzasti,
o senile poppante d'una tétta avara,
per sgocciolarne a uno a uno i tuoi rintocchi funebri.

Trai dal metallo luminoso qualche peccato bizzarro
e vasto; come noi, piene le mani, lo baciamo,
sòffiavi, che si torca!, un'ardente fanfara.

Son chiese con l'incenso, tutte queste case,
quando sui muri, cullando un azzurro squarcio sereno,
il tabacco, senza parlare, svolge preghiere,

e l'oppio forte spacca la farmacia.
Vesti e pelle! Vuoi tu lacerare il raso
e bere nella saliva beata l'inerzia,

e nei caffè principeschi aspettare il mattino?
Dai soffitti arricchiti di ninfe e di veli,
si getta al mendicante ch'è al vetro un banchetto.

E quando tu esci, vecchio dio, tremando sotto le tue tele
d'imballaggio, l'aurora è un lago di vino d'oro
e tu giuri d'avere in gola le stelle!

Se non calcolare lo splendore del tuo tesoro,
tu puoi almeno ornarti d'una piuma, e a compiéta
offrire un cero al santo al quale credi ancora.

Non immaginare ch'io dica pazzie.
La terra s'apre vecchia a chi crepa di fame.
Io odio un'altra elemosina e voglio che tu mi dimentichi

e, soprattutto, non andare, o fratello, a comprarti del pane.

Vittoriosamente fuggito il suicidio bello
tizzone di gloria, sangue a schiuma, oro, tempesta!
Oh ridere, se laggiú una porpora si prepara
solo a coprire, regale, la mia tomba assente!

Come! di tutto questo splendore nemmeno un lembo
s'indugia - è mezzanotte - nell'ombra che ci festeggia,
e solo il tesoro presuntuoso d'una testa
versa la sua accarezzata indolenza senza torcia,

la tua testa, che è sempre la delizia! la tua,
sí, sola che del cielo svanito trattenga
un po' di puerile trionfo, facendotene un'acconciatura

di luce quando sui cuscini la posi,
come un elmo guerresco d'imperatrice bambina
da cui per figurarti cadano rose.

Il vergine, il vivace, il bell'Oggi
sta forse per straziarci con un colpo d'ala ebro
questo lago duro, dimenticato, che sotto la brina è oc-
[cupato
dal trasparente ghiaccio dei voli che non fuggirono?

Un cigno d'altri tempi si ricorda di essere
magnifico, ma senza speranza si libera,
per non aver cantata la regione in cui vivere
quando rifulse la noia dello sterile inverno.

Tutto il suo collo scuoterà questa bianca agonia,
dallo spazio inflitta all'uccello che lo nega,
ma non già l'orrore del suolo ove le penne son prigioniere.

Fantasma a questo luogo imposto dal suo puro splendore,
egli s'immobilizza nel sogno freddo di disprezzo
di cui si veste nell'esilio inutile il Cigno.

DONO DEL POEMA

Ti porto il figlio d'una notte d'Idumea!
Nera, con l'ala sanguinante e pallida, spennata,
attraverso il vetro bruciato d'aromi e d'oro,
attraverso i vetri gelati, ahimè! e cupi ancora,
l'aurora si gettò sulla lampada angelica,
o Palme! e quando mostrò questa reliquia
a questo padre che tentava un sorriso nemico,
la solitudine azzurra e sterile fremette.
Oh! la culla con tua figlia e l'innocenza
dei vostri piedi freddi, accolga un'orribile nascita;
e, ricordando la tua voce viola e clavicembalo,
col dito avvizzito premerai tu il seno
da cui cola in bianchezza sibillina la donna
per labbra affamate dall'aria del vergine azzurro?

IL PAGLIACCIO CASTIGATO

Occhi, laghi con soltanto la mia ebbrezza di rinascere
diverso dall'istrione che col gesto evocavo,
come penna la fuliggine sozza delle lanterne,
io forai nella parete di tela una finestra.

Con le gambe e le braccia, limpido nuotatore infido,
in balzi molteplici, rinnegando il cattivo
Amleto, fu come se nell'onda innovassi
mille sepolcri, per scomparirvi, vergine.

Ilare oro di piatti tra pugni irritato,
subitamente il sole colpisce la nudità
che pura esalò dalla mia freschezza di madreperla

quando voi, rancida notte della pelle, su me passavate,
io non sapendo, ingrato!, ch'era tutta la mia consacrazione,
quel belletto sommerso nell'acqua perfida dei ghiacciai.

QUELLA NOTTE

Quando la tenebra minacciò della legge fatale
un certo vecchio Sogno, desiderio e male delle mie ver-
[tebre,
afflitto di perire sotto i soffitti funebri
esso piegò la sua ala indubitabile in me.

Lusso — o sala d'ebano in cui per sedurre un re
si torcono nella loro morte ghirlande celebri —
voi non siete che un orgoglio mentito dalle tenebre
agli occhi del solitario abbagliato dalla propria fede.

Sí, io so che nelle lontananze di questa notte, la Terra
getta d'un grande splendore l'insolito mistero,
sotto i secoli orribili che la oscurano meno.

Lo spazio, simile a se stesso, s'accresca o si neghi,
travolge in questa noia fuochi vili, testimoni
che d'un astro in festa s'è acceso il genio.

PER LA TOMBA DI EDGARDO PÖE

Quale l'eternità finalmente in Se stesso lo muta,
il Poeta suscita con una spada nuda
il suo secolo spaventato di non aver saputo
che la morte trionfava in quella voce strana!

Essi — come un vile sussulto dell'idra quando udí l'angelo
dare un senso piú puro alle parole della tribú —
proclamarono a voce altissima il sortilegio bevuto
nel liquido spregevole d'una qualche nera miscela.

Della terra e del cielo ostili, o colpa!
se la nostra idea con essi non scolpirà un bassorilievo
di cui la tomba di Pöe abbagliante si orni.

Calmo masso quaggiú caduto da un disastro oscuro
quel granito almeno mostri per sempre il suo limite
ai neri voli della Bestemmia sparsi nel futuro.

VENTAGLIO

O pensosa, per cui mi sprofondo
nella pura delizia senza sentieri,
sappi, con ostile menzogna
tenere la mia ala nella tua mano.

Una freschezza di crepuscolo
ti giunge ad ogni battito
il cui colpo prigioniero allontana
l'orizzonte, delicatamente.

Vertigine! ora freme
lo spazio, come un gran bacio
che, pazzo di nascere per nessuno,
non può scattare né calmarsi.

Senti il paradiso selvaggio
come un ridere sepolto
scender piano dall'angolo della tua bocca
in fondo all'unanime piega?

Lo scettro delle rive rosee
stagnanti sulle sere d'oro, è lui,
questo bianco volo chiuso che tu posi
contro il fuoco d'un braccialetto.

SANTA

Alla finestra, celando
il vecchio legno di sandalo, che si sdora,
della sua viola, scintillante
una volta col flauto o la mandòla,

sta la Santa pallida, aprendo
il vecchio libro, che si spiega,
del *Magnificat,* scorrente
una volta a vespro o a compiéta:

a quella vetrata d'ostensorio
cui sfiora un'arpa, dall'Angelo
formata col suo volo della sera
per la delicata falange

del dito che, senza il vecchio legno di sandalo
e senza il vecchio libro, ella dondola
sulle ali dello strumento,
musicista del silenzio.

BRINDISI FUNEBRE

O della nostra felicità, tu, fatale emblema!

Saluto della demenza e libagione smorta,
non credere che alla magica speranza del corridoio
io offra la mia coppa vuota in cui soffre un mostro d'oro!
La tua apparizione non mi basterà:
poiché t'ho posto, io stesso, in un luogo di porfido.
È rito per le mani di spegnere la fiaccola
contro il grosso ferro delle porte della tomba:
né s'ignora — me eletto per la nostra festa
semplicissima di cantare l'assenza del poeta —
che questo bel monumento lo racchiude tutt'intero;
senonché la gloria ardente del mestiere,
fino all'ora comune e abietta della cenere,
pei vetri accesi da una sera orgogliosa di scendervi,
ritorna verso i fuochi del puro sole mortale!

Magnifico, totale e solitario, cosí
trema di esalarsi il falso orgoglio degli uomini.
Quella folla — truce! — annuncia: « Noi siamo

la triste opacità dei nostri spettri futuri ».
Ma, steso il segno dei lutti su vani muri,
io disprezzai l'orrore lucido d'una lagrima,
quando, sordo anche al mio verso sacro che non lo turba,
qualcuno di quei passanti fiero, cieco e muto,
ospite del suo sudario vago, si tramutava
nel vergine eroe dell'attesa postuma.
Vasto abisso prodotto nell'ammasso della nebbia
dall'irascibile vento delle parole che non disse:
il nulla parla a quest'Uomo abolito d'altri tempi:
« Ricordo d'orizzonti, che cos'è la Terra? »,
urla quel sogno; e, voce la cui chiarezza si àltera,
lo spazio ha per trastullo il grido: « Io non so ».

Il Padrone, con occhio profondo, ha sui suoi passi
placata dell'Eden l'inquieta meraviglia,
il cui brivido finale, nella sua sola voce, sveglia
per la Rosa e pel Giglio il mistero d'un nome.
C'è qualcosa che rimanga, di questo destino?
O voi tutti, dimenticate una credenza oscura.
Lo splendido genio eterno non ha ombra.
Io, preoccupato del vostro desiderio, voglio vedere,
a chi svaní ieri nel dovere
— ideale che ci è formato dai giardini di quell'astro —
sopravvivere per onore del tranquillo disastro
un'agitazione, solenne nell'aria,
di parole, porpora ebbra e gran càlice luminoso,
che — pioggia e diamante — lo sguardo diafano
— rimasto su quei fiori nessuno dei quali appassisce —
isola nell'ora e nella luce del giorno!

È dei nostri veri boschetti, già, tutto il soggiorno,
dove il poeta puro ha per gesto umile e largo
l'inibirlo al sogno, nemico del suo incarico:
affinché nel mattino del suo riposo altero,
quando la morte antica è, come per Gautier,
il non aprire gli occhi sacri e il tacere,
sorga, ornamento tributario del viale,
il sepolcro in cui giace tutto ciò che nuoce,
e l'avaro silenzio e la massiccia notte.

PROSE

IL FENOMENO FUTURO

Un cielo pallido, sul mondo che finisce per decrepitezza, sta forse per andarsene con le nuvole: i lembi della porpora logora dei tramonti si stingono in un fiume che dorme nell'orizzonte, sommerso da raggi e da acqua. Gli alberi s'annoiano e sotto il loro fogliame imbianchito (dalla polvere del tempo piuttosto che da quella delle strade) sorge la casa di tela dell'Uomo che fa vedere le Cose Passate. Molti lampioni attendono il crepuscolo e ravvivano i volti di una povera folla — vinta dalla malattia immortale e dal peccato dei secoli — di uomini al fianco delle loro grame complici incinte dei frutti miserabili coi quali perirà la terra. Nell'inquieto silenzio di tutti gli occhi supplicanti laggiú il sole che, sotto l'acqua, si sprofonda con la disperazione di un grido, ecco il semplice invito ad entrare: « Nessuna insegna vi offre lo spettacolo interno, poiché ora non esiste un pittore capace di darne anche solo un'ombra triste. Io vi porto, viva (e salvata attraverso i secoli dalla scienza sovrana) una Donna del passato. Una certa follia, originale e naturale, un'estasi d'oro, non so che cosa!, da lei chiamata la sua capigliatura, si piega con la grazia dei drappi intorno a un viso illuminato dalla nudità sanguinante delle sue labbra. Anziché il vano vestito, ella ha un corpo; e gli occhi, simili alle pietre rare!, non valgono quanto lo sguardo che emana dalla sua carne felice: dalle poppe ritte, come se fossero piene di un latte eterno, e con la punta rivolta al cielo, fino alle gambe lisce che conservano il sale del mare primitivo». I mariti, rammentandosi delle loro povere mogli, calve, malate e piene d'orrore, si accalcano; anch'esse, per curiosità, malinconiche, vogliono vedere.

Quando tutti avranno contemplato la nobile creatura, vestigio di qualche epoca già maledetta — alcuni indifferenti, poiché non avranno avuto la forza di comprendere; ma altri accorati e con le palpebre umide di lacrime rassegnate — si guarderanno; — mentre i poeti di quel tempo, sentendo riaccendersi i loro occhi spenti, s'avvieranno verso la loro lampada, con il cervello ebbro per un momento di una gloria confusa, invasati dal Ritmo e dimentichi di vivere in un'epoca che sopravvive alla bellezza.

LAMENTO D'AUTUNNO

Da quando Maria mi lasciò per andare in un'altra stella — quale: Orione, Altair, o tu, verde Venere? — io amai sempre la solitudine. Quante lunghe giornate trascorsi solo con il mio gatto! Per *solo*, intendo: senza alcun essere materiale, e il mio gatto è un compagno mistico, uno spirito. Posso dunque dire di aver trascorse lunghe giornate solo con il mio gatto e, solo, con uno degli ultimi autori della decadenza latina; poiché da quando la bianca creatura non è piú, stranamente e singolarmente amai tutto ciò che si riassumeva in questa parola: *caduta*. Cosí, nell'anno, la mia stagione favorita sono gli ultimi giorni illanguiditi d'estate che precedono l'autunno — e nella giornata l'ora in cui passeggio è quando il sole si riposa prima di svenire, con raggi di ottone sui muri grigi e di rame sui vetri. Ugualmente la letteratura alla quale il mio spirito domanda una voluttà sarà la poesia agonizzante degli ultimi momenti di Roma, finché però non respira affatto l'avvicinarsi ringiovanitore dei Barbari e non balbetta il latino infantile delle prime prose cristiane.

Leggevo dunque uno di quei cari poemi (le cui chiazze di belletto hanno piú fascino, su me, che l'incarnato della gioventú) e affondavo una mano nella pelliccia del puro animale, quando un organetto di Barberia cantò languidamente e malinconicamente sotto la mia finestra. Suonava nel gran viale dei pioppi, le cui foglie mi sembrano tristi anche in primavera, da quando Maria vi passò, con dei ceri, l'ultima volta. È lo strumento dei mesti, sí, veramente. Il pianoforte brilla; il violino dà alle fibre straziate la luce; ma l'organetto di Barberia, nel crepuscolo del ricordo, mi fece disperatamente sognare. Ora che mormorava un'aria allegramente volgare, la quale mise la gaiezza nel cuore dei sobborghi, un'aria antiquata, banale, perché mai il suo ritornello mi andava all'anima e mi faceva piangere come una ballata romantica? Lo assaporai lentamente, e non gettai un soldo dalla finestra per timore di scomodarmi e d'accorgermi che lo strumento non cantava da solo.

BRIVIDI D'INVERNO

Quella pendola di Sassonia che ritarda e suona tredici ore tra i suoi fiori e le sue divinità, di chi fu? Pensa che venne dalla Sassonia con le lunghe diligenze, nel passato.

(Singolari ombre pendono ai vetri consumati).

E nel tuo specchio di Venezia, profondo come una fredda fontana fra sponde di brine sdorate, chi si specchiò? Ah! io sono sicuro che piú di una donna bagnò in quell'acqua il peccato della sua bellezza; e forse vedrei un fantasma nudo se guardassi a lungo.

— Brutto! Dici spesso delle cattiverie...

(Vedo ragnatele in cima alle grandi finestre).

Anche il nostro cassone è molto vecchio: contempla come questo fuoco ne arrossa il triste legno; le tende sbiadite hanno la sua età, e la stoffa ricamata delle poltrone prive d'ogni belletto, e le antiche stampe delle pareti, e tutte le nostre anticaglie? Non ti sembra, inoltre, che i bengalini e l'uccello azzurro si siano stinti, col tempo?

(Non pensare alle ragnatele che tremano in cima alle grandi finestre).

A te piace tutto questo, ed ecco perché posso vivere vicino a te. Non hai desiderato, o mia sorella dallo sguardo di passato, che in una delle mie poesie apparissero queste parole: «La grazia delle cose appassite»? Gli oggetti nuovi non ti piacciono; anche a te fanno paura con il loro ardire chiassoso, e ti sentiresti il bisogno di logorarli, cosa molto difficile per coloro che non gustano l'attività.

Vieni, chiudi il tuo vecchio almanacco tedesco, che leggi con attenzione quantunque sia stato pubblicato piú di cent'anni or sono e quantunque i re che cita siano tutti morti; e, steso sull'antico tappeto, posata la testa fra le tue ginocchia caritatevoli nella veste impallidita, o calma bimba, io ti parlerò per ore intere; — non c'è piú campagna, e le vie sono vuote; ti parlerò dei nostri mobili. Sei distratta?

(Quelle ragnatele tremano per il freddo in cima alle grandi finestre).

LA PIPA

Ieri trovai la mia pipa, mentre sognavo una lunga sera di lavoro, di bel lavoro d'inverno. Gettate via le sigarette, con tutte le gioie infantili dell'estate nel passato illuminato dalle foglie azzurre di sole, dalle mussoline, e ripresa la mia pipa, da uomo serio che vuol fumare a lungo senza scomodarsi, per lavorare meglio. Ma non m'aspettavo la sorpresa che mi preparava quell'abbandonata. Appena ebbi tirata la prima boccata, dimenticai i miei grandi libri da fare; — meravigliato, intenerito, respirai l'inverno scorso che tornava. Non avevo toccato quella fedele amica dal mio ritorno in Francia, e tutta Londra, Londra quale la vissi interamente per me solo un anno fa, apparve; — anzitutto, quelle care nebbie che imbacuccano i nostri cervelli e che hanno, laggiú, un odore particolare, quando penetrano di sotto la finestra. Il mio tabacco aveva l'odore di una camera cupa dai mobili di cuoio, cosparsi della polvere del carbone, sui quali si voltolava il magro gatto nero. I grandi fuochi! e la fantesca dalle braccia rosse che rovesciava il carbone, e il rumore di quei carboni che cadevano dal secchio di lamiera nella cesta di ferro, la mattina — quando il portalettere batteva il doppio colpo solenne che mi faceva vivere! Rividi dalla finestra quegli alberi malati della piazzetta deserta, — vidi l'alto mare sí spesso attraversato, quell'inverno, battendo i denti, sul ponte del piroscafo bagnato di brina e annerito dal fumo — con la mia povera amata errante in abito da viaggiatrice: — una lunga veste grigia color della polvere delle strade; un mantello che le aderiva umido alle spalle fredde; uno di quei cappelli di paglia senza alcuna piuma e quasi senza nastri, che le signore ricche buttano via quando arrivano, tanto sono tagliuzzati dall'aria del mare, e che le amate povere riguarniscono per molte altre stagioni ancora. Intorno al suo collo si avvolgeva il terribile fazzoletto che si sventola quando ci si dice addio per sempre.

LA NINFEA BIANCA

Avevo remato molto, con un gran gesto preciso e assopito, con gli occhi in dentro fissi sull'intero oblío d'andare, mentre il riso dell'ora scorreva intorno. Tanta immobilità poltriva che, sfiorato da un rumore inerte in cui la iole corse fino a metà, non mi avvidi della fermata, se non per lo scintillío stabile delle iniziali sui remi nudati, la qual cosa mi richiamò alla mia identità mondana.

Che accadeva? dov'ero?

Bisognò, per veder chiaro in quel caso, ch'io mi ricordassi della mia partenza di buon mattino, in quel luglio di fiamma, sull'intervallo vivo, fra le sue vegetazioni dormienti, d'un sempre stretto e distratto ruscello, in cerca delle florescenze acquatiche e con un proposito di trovare, dove che fosse, la tenuta dell'amica di una mia amica alla quale dovevo improvvisare un saluto. Senza che nastro di erba alcuna mi avesse trattenuto davanti a un paesaggio piuttosto che a un altro, fugato col suo riflesso nell'onda da uno stesso imparziale colpo di remo, venivo a fermarmi in qualche cespuglio di giunchi, termine misterioso della mia corsa in mezzo al fiume: dove, subito allargatosi in fluviale boschetto, esso stende un'indolenza di stagno, increspato dalle stesse esitazioni a sgorgare che ha una sorgente.

L'ispezione minuziosa m'apprese che quell'ostacolo di verzura, a punta sulla corrente, mascherava l'unico arco di un ponte prolungato, a terra, da una parte e dall'altra, da una siepe che cingeva erbosi tappeti. Mi spiegai la cosa. Era quello, semplicemente, il parco della signora..., la sconosciuta da salutare.

Piacevole vicinanza, durante la bella stagione, poiché l'animo di una donna che si era scelto un ritiro sí umidamente impenetrabile non poteva essere che in armonia con i miei gusti.

Certo, di quel cristallo ella aveva fatto il suo specchio interno, riparato dall'indiscrezione fulgida dei pomeriggi. Ella vi veniva, e il vapore argenteo agghiacciante dei salici non fu piú, in breve, che la limpidezza del suo sguardo assuefatto a ogni foglia.

Io la evocavo tutta lustrale.

Curvo nello sportivo atteggiamento nel quale mi tratteneva un po' di curiosità, come pure sotto il silenzio spazioso di ciò che la sconosciuta annunciava di essere, sorrisi al principio di schiavitú emanante da una possibilità femminile; bastevolmente significata, quella schiavitú, dalle cinghiette leganti le scarpe del rematore al legno dell'imbarcazione, come si forma una cosa sola con lo strumento dei proprî sortilegi.

— Cosí una qualunque altra... — stavo per concludere.

Quando un impercettibile rumore mi fece dubitare se l'abitatrice della riva fosse nel mio fantasticare o insperatamente in quel bacino.

I passi cessarono. Perché?

Sottile segreto dei piedi che vanno, vengono, conducono lo spirito dove vuole la cara ombra celata in un po' di batista e nei merletti di una gonna affluente sul suolo come per aggirare dal calcagno all'alluce, in un ondeggiamento, quell'iniziativa per cui l'incedere s'apre un varco, giú in basso, respingendo le pieghe, a strascico — una fuga — con la sua doppia freccia sapiente.

Sa ella stessa, la passeggiatrice, una ragione della sua sosta? E non è, da parte mia, uno spingere troppo in alto la testa, per questi giunchi da non oltrepassare, e tutta la mentale sonnolenza nella quale si vela la mia lucidità, l'interrogare fino a tal segno il mistero?

— A qualunque tipo si adattino i vostri lineamenti, sento che la loro precisione, signora, interrompe una cosa stabilita qui dal fruscío di un sopraggiungere; sí! quell'incanto istintivo dell'intimo che non è difeso, contro l'esploratore, dalla cintura piú autenticamente chiusa con una fibbia di diamante. Un sí vago concetto basta a se stesso e non trasgredisce alla delizia improntata di generalità che permette e comanda di escludere ogni viso, tanto che la rivelazione di uno (non lo chinate, concretato, sulla furtiva soglia ove io regno) fugherebbe il mio turbamento, con il quale non ha a che fare.

La mia presentazione, sotto quell'aspetto di vagabondo acquatico, posso tentarla, con la scusa del caso.

Separati, si è insieme: io m'immischio a un po' della sua confusa intimità, in quella sospensione sull'acqua in cui il mio sogno fa indugiare l'indecisa, meglio che una visita, seguíta da altre, non consentirebbe. Quanti discorsi oziosi, a confronto di quello che feci per non essere udito, occorreranno, prima di ritrovare un tanto intuitivo accordo come ora, con l'orecchia aderente al mogano verso la sabbia tutta, che tacque!

La pausa si misura dal tempo della mia determinazione.

Consiglia, o mio sogno; che fare?

Riassumere con uno sguardo la vergine assenza diffusa in questa solitudine, e (come si coglie, per ricordo di un luogo, una di quelle magiche ninfee chiuse che vi sorgono a un tratto, avvolgendo con la loro vuota bianchezza un poco, fatto di sogni intatti, della felicità che non sarà e del mio fiato qui trattenuto nel timore di un'apparizione), andarsene con essa: tacitamente, remando piano, a poco a poco, senza infrangere con l'urto l'illusione, e senza che lo sciacquío della bolla visibile di schiuma travolta dalla mia fuga getti ai piedi sopraggiunti d'alcuno la somiglianza trasparente del ratto del mio ideale fiore.

Se, attratta da un sentimento d'insolito, ella apparve, la Meditativa o l'Altera, la Selvaggia, la Gaia, tanto peggio per quell'indimenticabile volto che ignoro per sempre! — poiché compii secondo le regole la manovra: mi liberai, virai di bordo; e seguivo già un serpeggiamento del rivo portandomi via, come un nobile uovo di cigno, tale che non ne sorgerà mai un volo, il mio immaginario trofeo, non gonfio d'altro se non di quello squisito vuoto di sé, che d'estate si compiace d'inseguire, per i viali del suo parco, ogni signora, sostante talvolta e a lungo, come al margine d'una sorgente da oltrepassare o di qualche specchio d'acqua.

L'ECCLESIASTICO

Le primavere spingono l'organismo ad atti che, in un'altra stagione, gli sono ignoti, e molti trattati di storia naturale abbondano di descrizioni di tale fenomeno negli animali. Come sarebbe piú plausibilmente interessante raccogliere alcune delle alterazioni prodotte dal momento climaterico negli atteggiamenti d'individui fatti per la spiritualità! Quanto a me, non del tutto lasciato dall'ironia dell'inverno, ne conservo uno stato equivoco finché non gli si sostituisca un verismo assoluto o ingenuo, capace d'inseguire un godimento nella distinzione di molti fili d'erba diversi. Poiché nulla nel caso attuale è di vantaggio alla folla, io fuggo, per meditarlo, sotto certe ombre che circondano da ieri la città. Ora appunto del loro mistero quasi volgare presenterò un esempio afferrabile e sorprendente delle ispirazioni primaverili.

Viva fu dianzi, in un luogo poco frequentato del bosco di Boulogne, la mia sorpresa, quando, nera agitazione bassa, vidi dai mille interstizî di arbusti atti a non nascondere nulla, — totale e animantesi dai battiti superiori del tricorno fino alle scarpe ornate da fibbie d'argento — un ecclesiastico, il quale, lontano da ogni testimonio, rispondeva agli inviti dell'erba.

Non mi piacque (e nulla di simile serve ai disegni della provvidenza) che, colpevole al pari d'un falso scandalizzato che s'armasse d'un sasso della strada, provocassi col mio sorriso, fosse pure di complicità, un rossore sul volto celato con due mani di quel pover'uomo, rossore diverso da quello certamente provato nel suo solitario esercizio! Lesto il piede, dovetti, per non produrre con la mia presenza distrazione alcuna, usar destrezza; e, forte contro la tentazione d'uno sguardo a ritroso, figurarmi in ispirito l'apparizione quasi diabolica che continuava a strofinare il risveglio primaverile delle sue costole, a destra, a sinistra e con il ventre, ottenendo una casta frenesia. Tutto: lo strofinarsi o il far scattare le membra, il voltolarsi, lo strisciare, finiva in una soddisfazione; e pure il fermarsi interdetto per il solletico di qualche alto stelo di fiore ai neri polpacci, sotto quella veste speciale portata con l'apparenza che uno sia per sé tutto, anche la moglie di se stesso. Solitudine, freddo silenzio diffuso tra il verde, percepiti da sensi meno sottili che inquieti, voi conoscete lo sbattere furibondo d'una stoffa, come se la notte nascosta nelle sue pieghe ne uscisse, finalmente scossa via! e gli urti sordi, contro la terra, dello scheletro ringiovanito; — ma l'energumeno non aveva da contemplarvi. Giulivo, gli bastava cercare in sé la causa di un piacere o forse di un dovere, non abbastanza spiegato da un ritorno, davanti a un prato, agli sgambettii del seminario. Poiché l'influenza del soffio primaverile dilatava dolcemente gl'immutabili testi scritti nella sua carne, egli pure, reso ardito da quel turbamento gradevole al suo sterile pensiero, era venuto a provare, mediante un contatto con la Natura, immediato, netto, violento, positivo, esente da ogni curiosità dell'intelletto, il benessere generale; — e candidamente, lungi dalle obbedienze e dalla costrizione del suo ministero, dai cànoni, dai divieti, dalle censure, si voltolava, nella beatitudine della sua semplicità naturale, piú felice d'un asino. Che, raggiunto lo scopo della sua passeggiata, egli si sia, diritto e d'un tratto, rialzato, non senza scuotere i pistilli e asciugare i succhi rimastigli addosso, io non penso di negare; — ma ho diritto di non considerare questo. La mia discrezione relativamente a sollazzi súbito appàrsimi, non ha forse per ricompensa il fissarne per sempre, come una fantasticheria di passante si compiacque di completarla, l'immagine segnata d'un suggello misterioso di modernità, barocca e bella ad un tempo?

LA PENULTIMA SILLABA

Parole ignote, brandelli maledetti di una frase assurda, cantarono mai sulle vostre labbra?

Uscii di casa con la sensazione propria di un'ala che scivolasse sulle corde di uno strumento, strascicata e leggera, e che fu sostituita da una voce pronunziante le parole in un tono calante, di maniera che

La Penultima sillaba

finí il verso ed

È morta

si staccò dalla sospensione fatidica piú inutilmente nel vuoto di significato. Feci alcuni passi nella via e riconobbi in quel suono *nullo* la corda tesa dello strumento musicale, che era dimenticato e che il glorioso Ricordo certamente aveva allora visitato con la sua ala o con una palma; e, posto il dito sull'artificio di quel mistero, sorrisi e implorai con voti intellettuali una speculazione diversa. La frase ritornò, virtuale, liberata ormai, da una caduta anteriore di penna o di ramoscello, attraverso la voce udita, finché si articolò, sola, vivendo della propria personalità. Andavo leggendola (poiché non mi accontentavo di una percezione) in fine di verso, e una volta adattandola al mio parlare; e poi la pronunciavo con un silenzio, dopo «La Penultima sillaba», nel quale trovavo un penoso godimento: — «La Penultima sillaba —»; indi la corda dello strumento, sí tesa nel suo oblío sul suono *nullo,* certo si rompeva, e io soggiungevo a guisa d'orazione: «È morta».

Non cessai di tentare un ritorno a pensieri prediletti, asserendo, per calmarmi, che, certo, si trattava della penultima sillaba dei vocaboli e che la sua apparizione doveva essere la rimanenza non completamente abbandonata di quel lavoro linguistico per il quale quotidianamente singhiozza d'interrompersi la mia nobile facoltà poetica; — poiché la sonorità stessa e l'aria di menzogna assunta dalla fretta della facile affermazione erano per me causa di tormento. Irritato, decisi di lasciare che quelle parole di genere triste errassero sole sulla mia bocca, e presi a mor-

morare con un'intonazione suscettibile di condoglianza: «La Penultima sillaba è morta, veramente morta, la disperata Penultima sillaba», supponendo di soddisfare, cosí, la mia inquietudine, e non senza la segreta speranza di seppellirla nell'amplificazione della salmodia; quando, o spavento! — d'una magia facilmente deducibile e nervosa — sentii che, mentre la mia mano, riflessa dalla vetrina di una bottega, faceva il gesto d'una carezza che scenda su qualche cosa, avevo la medesima voce (la prima, che indubbiamente era stata l'unica).

Ma dove si stabilisce l'irrecusabile intervento del soprannaturale, e l'inizio dell'angoscia sotto la quale agonizza il mio spirito, prima signore, è quando vidi, alzando gli occhi, nella strada degli antiquarî istintivamente seguíta, che stavo davanti alla bottega d'un venditore di vecchi strumenti musicali appesi al muro, e che a terra c'erano palme gialle e ali, sepolte nell'ombra, di uccelli antichi. Fuggii, bizzarro, persona condannata probabilmente a portare il lutto dell'inesplicabile Penultima sillaba.

POVERO BIMBO PALLIDO

Povero bimbo pallido, perché gridare a squarciagola nella via la tua canzone acuta e insolente, che si perde tra i gatti, signori dei tetti? poiché essa non attraverserà le imposte dei primi piani, dietro le quali tu ignori le pesanti tende di seta carnicina.

Intanto tu canti fatalmente, con la fermezza tenace di un piccolo uomo che se ne va, solo, per la vita, e che, non facendo assegnamento su alcuno, lavora per sé. Avesti mai un padre? Non hai nemmeno una vecchia che ti faccia dimenticare la fame battendoti, quando torni a casa senza un soldo.

Ma lavori per te: ritto nelle vie, coperto d'abiti stinti, fatti come quelli di un uomo, e d'una magrezza prematura e troppo alto per la tua età, canti per mangiare, con accanimento, senza abbassare i tuoi occhi cattivi verso gli altri fanciulli che si trastullano sul selciato.

E la tua nenia è sí alta, sí alta, che il tuo capo scoperto, levantesi in aria quanto piú sale la tua voce, sembra voglia dipartirsi dalle tue piccole spalle.

Piccolo uomo, chi sa se essa non se ne andrà, un giorno, quando, dopo aver gridato lungamente per le città, avrai commesso un delitto? Non è molto difficile commettere un delitto; va', basta avere coraggio dopo il desiderio, e alcuni che... La tua piccola faccia è energica.

Nemmeno un soldo cade nel cestello tenuto dalla tua piccola mano, che pende senza speranza sul calzone. Ti renderanno cattivo e un giorno commetterai un delitto.

La tua testa continua ad alzarsi e vuol lasciarti, come se già sapesse, mentre tu canti con un fare che diventa minaccioso.

Essa ti dirà addio quando tu pagherai per me, per coloro che valgono ancor meno di me. Probabilmente venisti al mondo per questo, e digiuni fin d'ora. Ti vedremo nei giornali.

Oh, povera testina!

UNO SPETTACOLO INTERROTTO

Quanto è lontana la civiltà dal procurare i godimenti ad essa attribuibili! Dobbiamo, per esempio, stupirci che non esista, in ogni grande città, un'associazione fra i sognatori, per sostenere un giornale il quale consideri gli avvenimenti sotto la luce propria al sogno. La *realtà* è un artifizio che può servire a fissare l'intelletto medio tra i miraggi di un fatto; ma appunto perciò si basa su qualche intesa universale. Vediamo dunque se non vi sia, nell'ideale, un aspetto necessario, evidente, semplice, che serva di tipo. Io voglio scrivere per me solo come un certo Aneddoto colpisca il mio sguardo di poeta prima che sia divulgato dai cronisti attraverso la folla ammaestrata ad assegnare ad ogni cosa il suo carattere comune.

Il teatrino delle PRODIGALITÀ aggiunge l'esposizione di un cugino vivente di Atta Troll alla sua fantasmagoria classica *La Bestia e il Genio*. Io avevo, per riguardo all'invito del biglietto doppio capitato ieri a casa mia, messo il cappello nel posto vacante al mio fianco. L'assenza di un amico vi era prova dell'inclinazione generale ad evitare quell'ingenuo spettacolo. — Che avveniva davanti a me?

Nulla; soltanto: da pallori evasivi di mussolina rifugiantisi su venti piedistalli d'architettura di Bagdad, uscivano un sorriso e due braccia aperte alla goffaggine triste dell'orso; mentre l'eroe, evocatore di quelle silfidi e loro custode — un *clown* — nella sua alta nudità d'argento, scherniva l'animale con la nostra superiorità.

Quale riposo, godere come la folla del mito incluso in ogni banalità, e, senza vicini ai quali versare riflessioni, vedere la comune e splendida veglia trovata alla ribalta dalla mia ricerca assopita d'immagini o di simboli! Estraneo a molte reminiscenze di serate simili, un accidente — nuovissimo! — suscitò la mia attenzione: una delle numerose salve di applausi decretati secondo l'entusiasmo alla raffigurazione sul palcoscenico del privilegio autentico dell'Uomo, era finita improvvisamente — troncata da che? — con un fisso frastuono di gloria all'apogeo, incapace d'espandersi.

Già tutt'orecchie, dovetti essere tutt'occhi, al gesto del fantoccio — una mano contratta in aria, che apriva le cinque dita; — compresi ch'egli si era — ingegnoso! — conquistate le simpatie, col fingere d'afferrare a volo qualcosa (figura, e null'altro, della facilità con cui da ognuno è presa un'idea), e che, turbato dal lieve vento, l'orso, ritmicamente e pianamente levatosi, interrogava quella prodezza, con una zampa posata sui nastri della spalla umana. Nessuno che non ansimasse, tanto quella condizione di cose aveva in sé conseguenze rare per l'onore della razza. Che cosa stava per accadere? L'altra zampa calò, flessibile, contro un braccio pendente lungo la maglia; e si vide, coppia unita in un segreto avvicinamento, una specie d'uomo inferiore, tarchiato, buono, ritto sull'allargamento di due gambe di pelo, abbracciare per impararvi le pratiche del genio (— e il suo cranio dal muso nero gli giungeva soltanto a mezzo il corpo —) il busto del suo fratello splendido e soprannaturale; ma che questi — lui! — alzava (pazza la bocca d'impreciso) una testa orribile agitante, per mezzo d'un filo visibile nell'orrore, i veri cenni di diniego di una mosca di carta e d'oro. Spettacolo chiaro, piú vasto dei palcoscenici, con il dono, caratteristico dell'arte, di durare a lungo. Per perfezionarlo, io lasciai, senza che mi offendesse l'atteggiamento probabilmente fatale assunto dal mimo depositario del nostro orgoglio, scaturire tacitamente il discorso vietato al rampollo dei luoghi artici: — «Sii buono (questo era il senso), e piuttosto che venir meno alla carità, spiegami la virtú di quest'atmosfera di splendore, di polvere e di voci, nella quale mi insegnasti a muovermi. La mia richiesta, urgente, è giusta, poiché sembra che tu, in un'angoscia che è soltanto finta, non risponda, per liberarti, di non sapere (slanciato nelle regioni della saggezza, o sottil fratello maggiore!) a me, vestito ancora del soggiorno informe delle caverne in cui sprofondai, nella notte di epoche umili, la mia forza latente. Autentichiamo, con questo stretto abbraccio, davanti alla moltitudine in seduta per questo fine, il patto della nostra riconciliazione». Assenza di ogni fiato unita allo spazio. In qual luogo assoluto vivevo, poiché uno dei drammi della storia astrale sceglieva, per produrvisi, quel modesto teatro! La folla svaniva, tutta, nell'emblema della sua condizione spirituale magnificante quella scena. Dispensatore modesto dell'estasi, solo, con l'imparzialità d'una cosa elementare, il gas, nelle altezze della sala, continuava un rumore luminoso d'attesa.

L'incanto si ruppe; fu quando un pezzo di carne, nudo, brutale, attraversò la mia visione, offerto dall'intervallo delle scene, in anticipo di alcuni minuti sulla ricompensa, abitualmente misteriosa, che seguiva quelle rappresentazioni. Brandello sostituito, sanguinante vicino all'orso, che, riacquistati i suoi istinti anteriormente a una curiosità piú elevata di cui lo dotava lo splendore del teatro, ricadde sulle quattro zampe, e, come portando con sé il Silenzio, andò, col modo di camminare soffocato della sua specie, a fiutare quella preda, per applicarvi i denti.

Un sospiro quasi indenne da delusione sollevò incomprensibilmente l'assemblea: i cui binocoli, a file, cercarono, accendendo la limpidezza dei loro vetri, l'azione dello splendido imbecille svaporato nella sua paura. Ma videro un pasto abietto, preferito forse dall'animale alla stessa cosa a cui anzitutto avrebbe dovuto ridurre la *nostra immagine*, per assaggiarla. Il sipario, esitante fino a quel momento ad aumentare il pericolo o l'emozione, calò improvvisamente il suo giornale di tariffe e di luoghi comuni.

Io mi alzai come tutti gli altri, per andare a respirare fuori, sorpreso di non aver sentito nemmeno questa volta lo stesso genere d'impressione provato dai miei simili, ma sereno: poiché il mio modo di vedere, dopo tutto, era stato superiore; anzi, il vero.

PIACERE SACRO

La nota, ora, di un ritorno della gente alla capitale, è data dall'inizio dei concerti.

Uguale spettacolo ad ogni stagione: un pubblico — e il dorso di un uomo che estrae, suppongo (e cosí sembra), gli incantesimi dalla loro invisibilità.

Un vento, o la paura di mancare a qualcosa che esiga il ritorno, scaccia dall'orizzonte alla città le persone, quando il sipario sta per alzarsi sulla magnificenza deserta dell'autunno. Il vicino diffondersi del luminoso tòcco musicale, che le foglie sospendono, si rispecchia allora nella vasca dell'orchestra, pronta.

La bacchetta direttrice attende per un segnale.

Mai cadrebbe l'archetto sovrano che batte il primo tempo, se occorresse che in quel momento speciale dell'anno il lampadario, nella sala, rappresentasse, con le sue molteplici sfaccettature, una lucidità nel pubblico relativamente a ciò che si viene a fare. Pubblico eletto: artisti frequentatori, intellettuali mondani e molti sinceri nei posti modesti. Il melomane, quantunque in casa propria, si ritrae; non per estetica, ma per religiosità.

Sarà mia tentazione il comprendere perché ciò che s'iniziò come effusione di un'arte acquisti poi — per quale sorda potenza? — un motivo diverso. Poiché, effettivamente, lasciate da parte le celebrazioni ufficiali, la Musica s'annuncia come l'ultimo e plenario culto umano.

Io vi sono andato, per curiosità, piacendomi fiutare anticipatamente l'occasione, oppure riconoscendo il potere del canto, che oggi agisce su ogni lavoro, anche dipinto, dall'impressionismo all'affresco, e sul sollevarsi della vita nella venatura del marmo. Nemmeno il bisbiglio intelligente della ragione, o un discorso al Parlamento, ha valore, se non come aria sostenuta lungamente e secondo il tono che piace. Il poeta, verboso, diffida, persiste in una bella prevenzione, non strettezza, ma sua supremazia in nome del medio (il piú umile, conseguentemente essenziale): la parola. Ora, qualunque sia l'altezza a cui esultano corde e ottoni, un verso, per il fatto del suo immediato avvicinarsi all'anima, la raggiunge. — Io vi sono andato, con molti, e, intruso familiare, subitaneamente mi sento preso da un dubbio, da uno solo, a dire il vero, straordinario.

Questa moltitudine è soddisfatta dal minuto intreccio dell'esistenza ingrandito fino alla politica, quale quotidianamente ce lo indica la stampa; — e come avviene (è vero che ciò è basato su un istinto?) che, superando gl'intervalli letterarî, essa abbia bisogno ad un tratto di trovarsi a faccia a faccia con l'Indicibile o con il Puro, con la poesia senza parole?

L'idea ossessiona, similmente a un caso di ripartizione enorme e superiore: verificare a qual segno, la domenica, un uditorio assista al piacere che elegge — sí, se quest'uffizio, il concerto, ha luogo per qualcuno — e se non si tratti per esempio di un versarsi d'inanità in un'assenza.

Ecco occhi smarriti, estaticamente, fuori dalla loro curiosità! Non già che il riflettere sul viso una soavità innata non basti. S'imprime nell'interno un po' del sentimento anche incompreso, con il quale si accordano i nostri lineamenti. Il contegno onorevole è un partecipare, secondo il pretesto convenuto, alla figurazione del divino.

Seriamente.

La folla che comincia a sorprenderci tanto, come elemento vergine (o noi stessi) compie verso i suoni la sua funzione, per eccellenza, di custode del mistero! Del suo!

Essa confronta il suo ricco mutismo con l'orchestra, dove risiede la grandezza collettiva. Premio qui, a nostra insaputa, di qualche esterno mediocre subíto presentemente e accettato dall'individuo.

Ah! dirlo bene: il Francese, utilizzatore e sociale, piuttosto che dilettante, fece questo della sinfonia!

Una iniziazione interna illumina, come il lavacro domenicale dalla banalità.

Ornamento, se la folla è donna, guardate le mille teste. Una coscienza parziale dell'abbigliamento si propaga, a caso, negli abiti da passeggio indossati per le audizioni pomeridiane; vibra, come già il fragore cessato dei piatti sonori, nella filigrana d'oro di minuscoli cappellini, luccica nel giaietto; piú di un pennacchio rigido brilla divinatore. L'imperioso velluto di un atteggiamento taglierà la penombra con una piega che s'impossessa della colorazione fornita da uno strumento o dall'altro. Alle spalle, il merletto, intreccio della melodia.

La presenza di un direttore d'orchestra infrange e trattiene l'illusione nel limite del suo gesto, che sta per ridiscendere.

INDICE

VERSI

Erodiade . . . . Pag. 7
Apparizione . . . . » 15
Le finestre . . . . » 17
Sospiro . . . . » 19
I fiori . . . . » 21
L'Azzurro . . . . » 23
La disdetta . . . . » 25
Brezza marina . . . . » 29
Primavera . . . . » 31
Tristezza d'estate . . . . » 33
Il campanaro . . . . » 35
Petizione futile . . . . » 37
Angoscia . . . . » 39
— Stanco dell'amaro riposo... . . . . » 41
Elemosina . . . . » 43
— Vittoriosamente fuggito... . . . . » 45
— Il vergine, il vivace, il bell'Oggi... . » 47
Dono del poema . . . . » 49
Il pagliaccio castigato . . . . . . » 51
Quella notte . . . . » 53
Per la tomba di E. Pöe . . . . . . » 55
Ventaglio . . . . » 57
Santa . . . . » 59
Brindisi funebre . . . . » 61

PROSE

Il fenomeno futuro . . . . . . Pag. 67
Lamento d'autunno . . . . . . » 71
Brivido d'inverno . . . . . . » 75
La pipa . . . . » 79
La ninfea bianca . . . . » 83
L'ecclesiastico . . . . » 91
La penultima sillaba . . . . . » 97
Povero bimbo pallido . . . . . » 103
Uno spettacolo interrotto . . . . » 107
Piacere sacro . . . . » 115

QUESTO LIBRO DI STEPHANE MALLARMÉ FU
COMPOSTO ED IMPRESSO PER I TIPI DELLA
S. A. «LA TIPOGRAFICA VARESE». IN VARESE.
VIALE MILANO, 20, E DALLA STESSA COMPIUTO IN VOLUME, PER L'EDITORE DALL'OGLIO,
NEL MESE DI MARZO 1951.

Io sono piccolo ma crescerò

n. 3833
FGP 848.8 MAL

BIBLIOTECA COMUNALE
ROSSANO VENETO

SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO

CAPOLAVORI DELLA NARRATIVA MONDIALE

La Collana è, per concorde ammissione, una delle più pregevoli e più vigilate, in quanto ospita esclusivamente autori e opere di fama veramente mondiale. Alterna, con criterio di selezione fondato sulla qualità, mai sulla quantità, novità d'eccezione alle ristampe degli imponenti romanzi che le hanno dato luce e rinomanza.

OPERE DISPONIBILI:

SHOLEM ASCH	*Il Nazareno*	L.	1000,—
PHYLLIS BENTLEY	*E poi si ricomincia*	»	600,—
GEORGES BERNANOS	*Sotto il sole di Satana*	»	400,—
L. F. CÉLINE	*Viaggio al termine della notte*	»	600,—
NORMAN COLLINS	*Londra mi appartiene*	»	1000,—
ALIS DE SOLA	*Il corpo è fedele*	»	500,—
ALFRED DOEBLIN	*Berlin-Alexanderplatz*	»	600,—
ALFRED DOEBLIN	*Il cuore dell'uomo*	»	300,—
JOHN DOS PASSOS	*Nuova York*	»	500,—
RAOUL C. FAURE	*Lady Godiva*	»	600,—
LION FEUCHTWANGER	*Süss, l'ebreo*	»	600,—
RACHEL FIELD	*Tempo immemorabile*	»	600,—
JOHN GALSWORTHY	*Al di là*	»	450,—
LOUIS GOLDING	*Elsie Silver*	»	500,—
RADCLYFFE HALL	*Il pozzo della solitudine*	»	800,—
RADCLYFFE HALL	*La stirpe di Adamo*	»	500,—
XAVIER HERBERT	*Velluto nero*	»	600,—
ALDOUS HUXLEY	*Passo di danza*	»	350,—
SINCLAIR LEWIS	*Babbitt*	»	500,—
LUDWIG LEWISOHN	*Il popolo senza terra*	»	350,—
THOMAS MANN	*La montagna incantata*	»	800,—
AXEL MUNTHE	*Croce rossa e croce di ferro*	»	
MICHAEL SADLEIR	*Fanny*		
RAHEL SANZARA	*È scom*		
GLADYS SCHMITT	*Davide,*		
ARTHUR SCHNITZLER	*La*		
ANYA SETON	*La Turchese*		
LIONEL SHAPIRO	*La sente*		
ITALO SVEVO	*La coscienza*		
HOWARD SPRING	*Figlio!...*		
HOWARD SPRING	*La gloria*		
HOWARD SPRING	*Non c'è*		
IRVING STONE	*Brama di*		
GEORGE TABORI	*Mea culpa, m*		
SANDOR TÖRÖK	*Siamo tut*		
HUGH WALPOLE	*I Padiglio*		
HUGH WALPOLE	*Il Ribaldo*		
HUGH WALPOLE	*Giuditta P*		
HUGH WALPOLE	*La fortezz*		
HUGH WALPOLE	*Vanessa*		
JAKOB WASSERMANN	*Il ca*		
JAKOB WASSERMANN	*Etzel*		
JAKOB WASSERMANN	*La te di G*		
ERNST WEISS	*Giorgio Leth*		
THORNTON WILDER	*Il pont*		
THORNTON WILDER	*La Cal*		
LAJOS ZILAHY	*Due prigionie*		
LAJOS ZILAHY	*Qualcosa gall*		
LAJOS ZILAHY	*Il disertore*		
STEFAN ZWEIG	*Sovvertimen*		

DALL'OGLIO, E

CoLibrì
COVER SYSTEM ®
Made in Italy
07-09 MIN
8 032919 990075
www.colibrisystem.com

Io sono piccolo ma crescerò

I CORVI

COLLANA ECONOMICA MODERNA

SCARLATTI (*S*): *Romanzi d'amore, intimisti e psicologici.*
VIOLA (*VI*): *Romanzi umoristici; storie comiche e satiriche.*
OLTREMARE (*OL*): *Viaggi; diari; romanzi esotici e folcloristici.*
VERDI (*V*): *Biografie; romanzi storici; inchieste.*
AVANA (*A*): *Letture per la gioventù.*
AVORIO (*AV*): *Classici del romanzo, della lirica e della scienza.*
ORO (*O*): *Contemplatori, asceti, spirituali.*

(*Le iniziali dopo i titoli indicano la Sezione rispettiva*)

* 1. George R. Stewart - LA BIANCA DAMA DELLA CALIFORNIA (*S*)
2. Ferenc Molnár - I RAGAZZI DELLA VIA PAL (*A*)
* 3. Elia Ehrenburg - L'AMORE DI GIANNA NEY (*S*)
* 4. André Maurois - DISRAELI (*V*)
* 5. Michael Gold - EBREI SENZA DENARO (*S*)
** 6. Miguel de Unamuno - COMMENTO ALLA VITA DI DON CHISCIOTTE (*AV*)
7. Nino Salvaneschi - SIRÉN'DE (Il romanzo di Capri) (*OL*)
8. Lajos Zilahy - PRIMAVERA MORTALE (*S*)
9. John Galsworthy - IL FIORE OSCURO (*S*)
10. Albert Londres - PESCATORI DI PERLE (*OL*)
* 11. Charles Baudelaire - I FIORI DEL MALE (*AV*)
* 12. Margaret Halsey - PICCOLO MONDO INGLESE (*VI*)
* 13. Ramón Gomez de la Serna - SENI (*S*)
* 14. Giovanni Joergensen - PELLEGRINAGGI FRANCESCANI (*O*)
15. Albert Londres - I FORZATI DELLA GUIANA (*OL*)
* 16. D. H. Lawrence - DI CONTRABBANDO (*S*)
17. Jack London - IL RICHIAMO DELLA FORESTA (*OL*)
18. Axel Munthe - VAGABONDAGGIO (*S*)
* 19. John Galsworthy - IL PATRIZIO (*S*)
* 20. Mark Twain - LE AVVENTURE DI TOM SAWYER (*A*)
* 21. Pierre Louys - AFRODITE (*AV*)
* 22. Stendhal - CRONACHE ITALIANE (*V*)
23. Sigmund Freud - TRE SAGGI SULLA TEORIA DELLA SESSUALITÀ (*AV*)
* 24. Italo Svevo - SENILITÀ (*S*)
25. Jerome K. Jerome - TRE UOMINI IN UNA BARCA (*VI*)
26. Oscar Wilde - IL PRINCIPE FELICE (*A*)
* 27. James Joyce - GENTE DI DUBLINO (*S*)
* 28. Armando Lodolini - MAZZINI (*V*)
29. Charles Baudelaire - POEMETTI IN PROSA (*AV*)
* 30. Poggio Fiorentino - FACEZIE (*AV*)
31. Paolo Zappa - LA LEGIONE STRANIERA (*V*)
32. Aldous Huxley - LIMBO (*S*)
33. Maurice Dekobra - LE TIGRI PROFUMATE (*OL*)
34. Paolo Zappa - TRA I LEBBROSI (*V*)
35. Ramón Gomez De La Serna - CIRCO (*VI*)
36. Paolo Zappa - IL SERGENTE KLEMS (*OL*)
* 37. Bortolo Belotti - STORIA DI UNA CONGIURA (*V*)
** 38. John Galsworthy - LA CASA DI CAMPAGNA (*S*)
39. Harald Tangl - GLI ORMONI E L'UOMO (*AV*)
40. Paolo Zappa - L'ERGASTOLO NAVIGANTE (*V*)
41. Arthur Rimbaud - I DESERTI DELL'AMORE (*AV*)
* 42. Frigyes Karinthy - VIAGGIO INTORNO AL MIO CRANIO (*S*)
** 43. Tommaso Carlyle - GLI EROI (*V*)
44. John W. Vandercook - SUA MAESTÀ NERA (*S*)
45. Arthur Schnitzler - LA FUGA NELLE TENEBRE (*S*)
* 46. Charles Baudelaire - LETTERE (*AV*)
47. Stéphane Mallarmé - VERSI E PROSE (*AV*)
* 48. Ferenc Molnár - PICCOLA PASTICCERIA (*S*)

I volumi senza contrassegno costano 200 lire: quelli contrassegnati con un asterisco, 250 lire; con due asterischi, 350 lire.